

L'innesto è un'arte antica

L'innesto in agricoltura è un'arte molto antica, tanto antica che, come si potrebbe dire con un'espressione usata ed abusata ... "si perde nella notte dei tempi". Era sicuramente conosciuta dai Fenici e dagli Egizi e poi gli scrittori romani ci hanno lasciato spesso descrizioni particolareggiate di questa tecnica.

In particolare Lucio Giunio Moderato Columella, vissuto a Roma nel primo secolo dopo Cristo nella sua monumentale opera "De re rustica" tratta ampiamente e con dovizia di particolari dell'innesto, specialmente finalizzato alla coltivazione della vite. Nel corso dei secoli, a seconda anche della minore o maggiore sensibilità dei popoli verso le pratiche di coltivazione, la pratica dell'innesto ha avuto momenti in cui è regredita e momenti invece in cui è stata riscoperta e quindi è stata molto utilizzata. Nel '500 per esempio, quando l'invenzione della stampa permise la diffusione dei libri, il trattato di Columella fu uno dei testi più diffusi, proprio perché veniva utilizzato come un manuale di agronomia e non di certo come un libro di letteratura classica. Un altro momento di riscoperta forzata, ma salvifica della pratica dell'innesto fu poi quello in cui la Fillossera, nella seconda metà dell'800 distrusse praticamente tutti i vigneti europei e l'unico rimedio fu quello di innestare i vitigni del vecchio continente sulle viti americane.

Fino a qualche decennio fa questa pratica agraria costituiva un patrimonio di cultura agronomica piuttosto diffuso nelle campagne, nel senso che in ogni realtà agricola si possedevano le cognizioni teoriche e le manualità pratiche per eseguire molti tipi di innesti; oggi, con la diminuzione della popolazione dedicata all'agricoltura, ma soprattutto con la specializzazione quasi di tipo industriale che si è concretizzata in questo settore, la pratica dell'innesto non fa più parte di quella cultura popolare diffusa, che invece era ancora un patrimonio sociale all'epoca dei nostri nonni. Ma qual è lo scopo dell'innesto? Forse a questo punto qualcuno se lo domanda e allora è

meglio dare qualche semplice anche se non esaustiva indicazione. L'innesto si fa per essere sicuri che la nuova pianta avrà le stesse, identiche caratteristiche di quella precedente. Se io, per esempio, ho un melo che produce delle belle e buone mele, e voglio averne un altro che faccia delle mele belle e buone come il primo non posso pensare di seminare un semino di una mela e aspettare che nasca un piccolo melo e poi aspettare che questo a sua volta produca le mele, perché se così facessi rischierei prima di tutto di aspettare un sacco di tempo (diversi anni) e poi che le mele del mio nuovo melo fossero anche mele brutte e cattive.

Le piante nate da seme, infatti si chiamano semenzali e hanno la particolarità di essere nate per via sessuata e quindi di essere il risultato "casuale" dell'incrocio dei caratteri maschili e femminili, esattamente come ognuno di noi che assomigliamo in qualche modo sia al padre che alla madre, ma non siamo uguali né all'uno né all'altra. Quella della riproduzione sessuata è la grande ricchezza dell'evoluzione di tutti gli esseri viventi, perché ha permesso alle diverse specie di adattarsi alle più varie situazioni e, per ritornare alle nostre mele, anche di non avere mele tutte uguali, ma con sapori, colori e dimensioni sempre diverse. E non è neppure vero che, come qualcuno frettolosamente dice, che dalle piante nate da seme si ottengono solo frutti scadenti o non commestibili, "selvatici"; il fatto è che per la legge dei grandi numeri è molto difficile che da un incrocio casuale con milioni di possibilità possa verificarsi proprio l'evento voluto e atteso, ma il fatto che sia difficile non è detto che sia impossibile ... tanto è vero che, proprio per rimanere nell'ambito delle mele, la prima Golden è nata da un semenzale: fu scoperta casualmente da Anderson H. Mullins nella sua fattoria in Virginia nel 1890. Da quell'unica pianta poi si sono propagate per tutto il mondo e fino ai giorni nostri tutte le mele Golden.

E allora se si vuole che un piccolo melo produca, abbastanza presto, proprio quelle nostre famose mele belle e buone bisogna ricorrere ad una metodologia di riproduzione non sessuata, ad un clone e quindi alla pratica dell'innesto. Questa tecnica consiste nell'unione "forzata" delle parti di due piante, in modo tale che si saldino intimamente tra loro fino a crescere entrambe, ma come se si trattasse di un'unica pianta. Come sia nata questa tecnica nessuno lo sa; forse in natura si è osservata la saldatura spontanea tra due rami rimasti fortuitamente a stretto contatto tra loro e si è pensato di poter sfruttare il fenomeno. Nella congiunzione delle due piante quella che fornisce la parte bassa, l'apparato radicale, viene chiamata portainnesto, mentre l'altra parte, quella che andrà a costituire la chioma e produrrà le nostre mele belle e buone viene chiamata nesto o "marza". Si chiama così perché in genere gli innesti si facevano a primavera, nel mese di marzo. Sembra una cosa semplice, ma in effetti non lo è affatto, si tratta di un'operazione da effettuare con perizia ed abilità, perché altrimenti non sortisce di certo gli effetti voluti. L'unione infatti tra i due organismi deve essere fatta in modo che il "cambio" dei due soggetti sia a stretto contatto. Il cambio è quella sottilissima fascia di tessuto, che all'interno di ogni ramo genera verso l'esterno la corteccia e verso l'interno il legno. Solo se i due cambi riescono a cicatrizzare le ferite e a ripristinare lo scorrere della linfa sarà possibile che la nuova pianta si sviluppi. Si tratta di una vera e propria operazione chirurgica che presuppone preparazione, esperienza e grande manualità da parte dell'operatore. Naturalmente, nel corso di tanti secoli, durante i quali questa tecnica è stata attuata, tramandata e documentata, sono state messe a punto numerose metodiche standardizzate in base alle osservazioni di maggiori o minori successi di attecchimento. Prima fra tutte l'affinità dei due soggetti che si vogliono unire. In genere piante della stessa specie si dimostrano affini; a volte però, per sopperire alla mancanza di affinità tra due soggetti, si inserisce un terzo soggetto "intermediario" affine ad entrambi. Esistono poi particolari metodiche standardizzate per

operare gli innesti, che prendono anche nomi particolari. Intanto gli innesti "a gemma": si tratta di inserire una gemma prelevata dalla pianta che vogliamo riprodurre nel nostro portainnesto, in modo che si sviluppi e dia una pianta con le stesse caratteristiche di quella di partenza. Per inserire la gemma occorre fare un taglio a "T" nella corteccia, sollevare i lembi, introdurre la gemma e riaccostare i lembi lasciando la gemma scoperta; bisogna legare quindi tutto in modo che rimanga appressato. Poi ci sono gli innesti a "marza" propriamente detti, nel senso che invece di una gemma si utilizza come nesto un rametto, che viene introdotto spesso in uno spacco del tronco del portainnesto. Anche in questo caso bisogna fare attenzione che tutto sia appressato in maniera molto stretta e soprattutto che siano in contatto i due cambi delle due piante. Per portare a compimento un innesto occorre quindi precisione e manualità: bisogna saper utilizzare con perizia quel particolare coltello "affilatissimo" da innesto, che serve per tagliare con precisione e in modo che combacino perfettamente le parti delle due piante che si devono sposare. Quella dell'innestino una volta era una vera e propria professione, specialmente legata agli impianti di nuove vigne. C'è stato un periodo, verso gli anni '70 del secolo scorso in cui, dopo le mutazioni nella conduzione delle proprietà agricole conseguenti alla fine della mezzadria in tutta la Toscana, ma specialmente nel Chianti, quello del "Gallo Nero" si piantarono molte, forse troppe, nuove vigne. Le barbatelle che si mettevano allora a dimora non erano innestate e quindi c'era l'esigenza di innestarle direttamente in campagna. Questo lavoro veniva fatto da squadre di operai, che spesso, non so perché, venivano dalla Sicilia; questi si assumevano il compito di innestare tutte le viti; venivano poi pagati secondo le percentuali di attecchimento. Oggi tutto questo non succede più, perché, in genere anche le barbatelle di vite vengono già fornite dal vivaio innestate e garantite per le specifiche della cultivar richiesta. Sono altri tempi, si utilizzano altri metodi, ma il concetto dell'innesto è comunque rimasto sempre lo stesso, quello dei primordi dell'agricoltura.

PITINGHI